

Cannes '89 Il giovane regista jugoslavo torna con il film «Il tempo degli zingari», una cruda storia di sfruttamento e prostituzione minorile ispirata a un fatto di cronaca La Germania nazista in «L'amico ritrovato» di Jerry Schatzberg

Nell'inferno degli zingari

Questa volta il giovane regista jugoslavo Emir Kusturica ha preteso troppo dal suo pur innegabile talento visionario. Il *Tempo degli zingari*, proposto ieri in concorso al festival di Cannes, non regge infatti il confronto con i precedenti film del cineasta. Una bella sorpresa, invece, *L'amico ritrovato*, diretto dall'americano Jerry Schatzberg sulla base di un'azzeccata sceneggiatura di Harold Pinter.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Pare che due milioni di spettatori jugoslavi abbiano finora visto il nuovo film di Emir Kusturica, *Il tempo degli zingari*, proposto ieri in concorso al 42esimo Festival di Cannes. È un buon exploit. Probabilmente, la tematica, i richiami spesso drammatici alle difficili condizioni socio-esistenziali caratteristiche dell'attuale realtà di oltre Adriatico inducono molta gente ad andare a vedere quest'opera insieme così cruda e così dilagante. Il titolo del film dà immediatamente il senso di una dolorosa calata in quell'inferno quotidiano, persistente che risulta essere il ghetto di radicata diversità e discriminazione in cui vivono, più spesso sopravvivono gli zingari, specie nei paesi balcanici.

Dice Kusturica: «Ho letto su un giornale jugoslavo un episodio di cronaca che mi ha turbato profondamente. Alla frontiera italiana, alcuni nostri erano stati arrestati degli zingari per espatrio illegale.

Volevo anzi un realismo più sottile, dove potessero avere spazio altre sequenze e accensioni surreali. Poi nella prima parte della realizzazione il film mi è un po' sfuggito di mano...»

È questa, volontaria o inconsapevole che sia, una ammissione decisiva. Proprio perché nella constatata precarietà di un possibile equilibrio tra reale e surreale si gioca presumibilmente gran parte della completezza, della peculiarità stilistico-narrativa del film. Tutti hanno in mente, supponiamo, con piacere le garbate, argute parabole tragicomiche realizzate da Kusturica su scorcio nodali della storia tormentata del proprio paese. *Ti ricordi Dolly Bell?* (Leone d'oro a Venezia) e *Papa è in viaggio d'affari* (Palma d'oro a Cannes), bene. *Il tempo degli zingari* non ci ha lasciato un altrettanto grato ricordo.

Interamente immerso, avvolto nel desolato piccolo mondo a parte di una comunità di zingari, il racconto trova subito il suo ideale leit-motiv nella personale odissea dell'adolescente Perhan che, già orfano e allevato dalla nonna insieme alla sorellina Azra, viene fraudolentemente reclutato dal gangster Ahmed che, coi suoi degni fratelli, conduce redditiziamente in Italia sporchi affari di sfruttamento della prostituzione e

dell'accattonaggio schiavizzando giovani donne e bambini della sua stessa gente. *Il tempo degli zingari* è tutto qui. Vorticosamente e baroccamente, il racconto è giostrato sull'incalzante corruzione di Perhan e di tutti gli altri personaggi che animano questo quadro disperato. La proselitica, le iterazioni inessenziali fanno poi il resto.

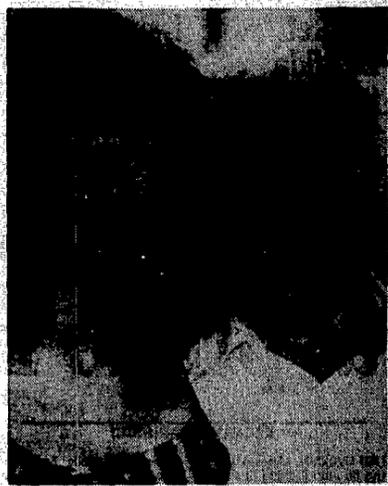
Un esito, per contro, largamente positivo: ha conseguito il noto cineasta americano Jerry Schatzberg (ricordate *Lo spaventapasseri* con quel superlativo Gene Hackman e Al Pacino?) in lizza qui col suo nuovo *L'amico ritrovato* tratto, grazie all'azzeccata sceneggiatura di Harold Pinter, dall'intenso, omonimo racconto autobiografico dello scompar-

so scrittore ebreo-tedesco-statunitense Fred Uhlman. Un Jason Roberts di impeccabile misura interpretativa è qui il testimone-guida di un angoscioso viaggio a ritroso alla ricerca del doloroso passato vissuto nella Germania nazista, negli anni Trenta, da un ragazzo ebreo, dalla sua famiglia, dal nobile amico del cuore, Konrad, e da tutta una città, Stoccarda, di giorno in giorno contaminata, avvelenata dalla peste nazista.

Strutturato secondo lo schema informale di un oratorio profano, movimentato di quando in quando dall'irruzione di impressionanti brani documentari d'epoca e di flash back rievocati, *L'amico ritrovato* si dispone così, serrato e intenso, sullo schermo come una rappresentazione dai toni e dai modi sapientemente «stranianti». Ciò non pregiudica, tuttavia, lo sdegno incontenibile, il grido straziante che, anche nel silenzio più alto, prorompe da quest'opera generosa e rigorosa di segno ammaestratore. Rivelatrice risulta, in tal senso, la scena conclusiva che sfuma, desolata e spoglia, sul patibolo ove morì il «ritrovato amico» Konrad, assassinato dai nazisti perché coinvolto nel fallito attentato a Hitler del '44. Un bel film, appassionato, nobile quanto merita ogni miglior causa della parte dell'intangibile dignità dell'uomo.



Un'inquadratura di «L'amico ritrovato», diretto da Jerry Schatzberg



Juliette Binoche e Ella Kazan: faranno insieme un film

Mal d'Anatolia, e Kazan annuncia un nuovo film

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. A dimostrazione che il festival di Cannes non è solo un festival, ma una specie di raduno mondiale dei cinematografari più diversi, è al di fuori della selezione ufficiale che vanno cercate, a volte, le notizie più sfiziose. In questi giorni Cannes ripropone alla ribalta mondiale tre grandi cineasti che non hanno nulla a che vedere con il concorso. Ella Kazan, autrice di *Fronte del porto* e *America America*, ha incontrato ieri la stampa per annunciare il suo ritorno alla regia. Krzysztof Kieslowski, quest'anno membro della giuria, presenta al pubblico un'intensa «re-gio» i nuovi episodi (prodotti dalla tv polacca) del suo ciclo sui dieci comandamenti (uno di questi, *Non uccidere o Breve film sull'omicidio*, fu il film più bello e più «forte» di Cannes '88); lei si è visto *Primo comandamento*, un affascinante medimetraggio (53 minuti) su quello che Bergman avrebbe definito «il silenzio di Dio». Infine a Sergio Leone, recentemente scomparso, il festival dedicherà un omaggio venerdi proiettando un estratto di *C'era una volta in America*, alla presenza della moglie di Leone, Carla, e dei figli Raffaella, Francesca e Andrea. Per l'occasione Clint Eastwood, scoperto da Leone nei suoi primi western, ha fatto pervenire al festival un telegramma: «Venticinque anni fa ho lavorato con Sergio Leone sulle pianure di Spagna, e le nostre vite sono cambiate per sempre. La sua importanza per la mia carriera è incon-

mensurabile. Sergio si è impadronito di un soggetto americano, il western, e con il suo genio e la sua fantasia ha fatto un film dopo il quale il western non sarebbe mai più stato lo stesso. Pochissimi registi meritano un simile elogio...»

Ella Kazan è un bel vecchio dai capelli bianchi. Non ha voglia di parlare della sua vita «perché ho appena scritto un'autobiografia e consiglio a tutti di comprarsela e di leggerla». È qui per annunciare la messa in cantiere di *Al di là dell'Ego*, film tratto da un suo romanzo che proseguirà la storia di *America America*: «È un uomo che dall'America torna al suo paese natale, l'Anatolia. Sì, è un po' la mia storia, perché lo sono nato in Anatolia e il greco e il turco sono le mie lingue madri. L'Ego è il mare che separa due paesi, due tradizioni, due culture. Il mio romanzo, e il film, nasce dalla mia apprensione per l'odio che esiste tra questi due mondi, che dentro di me sono fusi. Turchi e greci si detestano e sono sempre l'un contro l'altro armati. Entrambi i paesi hanno eserciti enormi e assurdi pronti a distruggersi a vicenda. È pazzesco. Io odio gli eserciti. Ed è per questo che ammiro tanto Gorbaciov. Vulcanico come sempre, Kazan dice un gran bene dei suoi produttori e dei suoi inquilini: Juliette Binoche, Nicolas Cage e Tcheky Karyo. Di Juliette, seduta accanto a lui, dice soprattutto che è bellissima e se la mangia con gli occhi. Impossibile dargli l'oro. C.A.C.

Cina 1 e 2, com'è difficile essere giovani

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRUPI

CANNES. Vivere e morire ad Hong Kong, come fosse Los Angeles, fra piccole gosse di mafia e grandi amori impossibili. Vivere e morire, ma soprattutto sopravvivere, nella Cina della Rivoluzione Culturale, dove basta ascoltare un disco con una vecchia canzone d'amore per essere bollato come nemico del popolo e finire in un campo di reeducazione. A 13 anni.

L'America che sbarca in Cina e che in qualche modo colonizza le coscienze, modifica gusti, comportamenti, desideri. *As there go by* (passato alla *Semaine de la critique*) di Wong Kar-wai, trentunenne di Hong Kong, un film d'azione che mescola l'Oriente con suggestioni metropolitane di altri continenti (Friedrich Schlegel, Cimino). La Cina

che ricrea se stessa in Europa, con i campi di lavoro della Rivoluzione Culturale ricostruiti in Francia, sui Pirenei: *Chine, ma douleur* (proposto alla *Quinzaine*) di Dal Sijie, trentacinquenne della provincia di Fujian che dal 1984, con una borsa di studio, frequenta l'Idhec, la prestigiosa università del cinema di Parigi.

Lo sosteniamo da due-tre anni, Cannes '89 ce ne sta dando una conferma: il cinema del Duemila arriverà da lì. È la data del 1997, quando Hong Kong tornerà alla Cina Popolare, sarà la grande scommessa che il cinema cinese sembra pronto ad affrontare. Wong Kar-wai non sa, ovviamente, che fine farà la sua società di produzione, appena fondata, la In-Gear Pro-

ductions, filiazione della Wing Scope, una delle società storiche del cinema di Hong Kong. Gi racconta però che in molti si preparano ad andarsene dall'ex protettorato, il dieci per cento della popolazione ha in tasca un passaporto per gli Stati Uniti o per il Canada. Gente di passaggio, gente con due anime, un incerto futuro in Occidente davanti a sé.

Come due anime ha, in fondo, il film di Wong Kar-wai. L'anima violenta di Ah Wah, detto Andy, delinquente dei bassifondi di Kowloon (il quartiere più densamente popolato del mondo, 210.000 persone in 190 isolati) che fa carriera nella mala, è l'anima delicata di Ah Ngor, detta Maggie, la cuchina che gli piomba in casa proveniente da Lantau, isola a un'ora di traghetto dal centro, gente

semplice, pescatori senza grili per il capo. Città-campagna, passato-presente. Uno scontro cui nasce un amore. Uno scontro che può finire solamente nella morte. Un thriller? Wong è incerto: «A Taiwan mi hanno detto che era come un videoclip. Altri pensano sia un film di gangster. Io lo considero un melodramma. Noi cineasti di Hong Kong siamo tutti cresciuti con il cinema hollywoodiano, i film di Deon e Belmont, molto cinema giapponese. Ma nello stesso tempo siamo cinesi e i classici del cinema cinese, che negli anni Venti e Trenta faceva capolarvi degni dell'espressionismo tedesco, sono nel nostro sangue. Credo che l'originalità della produzione di Hong Kong sia proprio la coesistenza di questi elementi». Coesistenza nel cinema, e

nella vita. Wong è nato a Shanghai nel 1958. La sua famiglia è emigrata a Hong Kong quando lui aveva 5 anni. Il mio prossimo film è la storia di cinque ragazzi che da Hong Kong tornano a Shanghai in treno. Sono due giorni di viaggio. L'ho fatto anch'io. Una sorta di viaggio sentimentale. Sono rimasto molto colpito: Shanghai si sta modernizzando e somiglia incredibilmente alla Hong Kong di qualche anno fa. Forse la vecchia Shanghai sarà la nuova Hong Kong... È un paradosso, ma tutti noi che siamo nati in Cina e viviamo a Hong Kong siamo un paradosso. Ci sentiamo di passaggio. Soprattutto ora, con il '97 alle porte.

Dall'attesa del '97 al ricordo del '66, il passo è solo apparentemente lungo. Nel '66 Dal Sijie aveva 12 anni, uno in

meno del protagonista del suo film, un ragazzo occhiuto e pacioccone che da un giorno all'altro si ritrova in un campo di reeducazione. Il titolo cinese del film, *Niù Feng*, significa «baracca dei buoi», ed era il nome in gergo del campo. Il piccolo Tian Ben ha vita dura, laggiù. I suoi unici «amici» sono un vecchio monaco taoista, che non parla con nessuno e allena piccioni, e un giovane borsaio amante degli scherzi. Il film non ha quasi progressione narrativa. È un'immersione nei ritmi di vita del campo, nelle sue regole assurde, nelle piccole, silenziose, complicità che nascono fra i «rieducandi». Ed è una vita in cui si muore facilmente. Il borsaio, mandato in città insieme a Tian Ben per far compiere, soddisfatta la propria fame antrata al punto

di schiattare di indigestione. Il monaco si uccide dopo che il capo del campo ha dato ordine di fare amaro tutti i suoi piccioni. «Ho voluto mostrare la tortura psicologica, non quella fisica - ci dice Dal Sijie - l'impossibilità di mantenere i legami familiari, di parlare, di pensare. L'annullamento totale della personalità». *Chine, ma douleur* non è il film di un profugo: riflessioni analoghe (e di analogia durezza) sulla Rivoluzione Culturale sono venute anche dal cinema di Pechino. Dal Sijie non sa ancora se il suo prossimo film sarà francese o cinese: «Devo terminare gli studi all'Idhec e poi riflettere. Sarebbe bello fare un film sulla Francia ma non la conosco ancora abbastanza. Ci vive da cinque anni. C'è gente che fa film sull'America dopo una vacanza di quindici giorni.

A Pisa Ondavideo, obiettivo Sudamerica

PISA. Si svolgerà a Pisa, dal 26 al 28 maggio, la quinta edizione di *Ondavideo*, dedicata all'audiovisivo latinoamericano. A Palazzo Lanfranchi saranno presentati trenta video prodotti negli Usa da autori sudamericani sulla cultura, la guerriglia, la controinformazione, l'educazione, la dittatura, la vita quotidiana, la musica, le arti visive... Insomma, le espressioni della cultura popolare nei diversi paesi del continente latinoamericano: dai paesi dominati dalle feroci dittature fasciste a quelli in lotta per la liberazione, a quelli liberati come Cuba e Nicaragua.

Si potranno vedere anche interessanti programmi televisivi sul traffico di armi e droga, oppure collage documentari per il programma *Video satellite Latino Images* della Deep Dish Tv, realizzato da produttori indipendenti. Altri video documenteranno le violenze sessuali subite dalle ragazze latinoamericane nelle metropoli statunitensi, i problemi dell'emigrazione, la strategia americana a sostegno dei «contras», gli effetti dell'Aids. Nell'ambito della rassegna, l'artista statunitense Keith Haring realizzerà nel centro storico di Pisa un grande murale, le cui fasi di lavorazione verranno documentate da un audiovisivo. C.D.E.

Il convegno. Video, pubblico, valori, «punti di vista»: i media dell'immagine in cerca di futuro. Al di là delle semplificazioni

Se la videocultura ci ripensa

FABIO MALAGNINI

Videoculture 2, la manifestazione promossa dal sociologo delle comunicazioni Alberto Abruzzese e dal docente di psicologia e pedagogia Agata Piro-mallo Gambardella, ha avuto quest'anno per tema: i punti di vista ovvero i valori. In altre parole tutto ciò che riguarda il rapporto tra l'etica e il movimentato mondo della «videosfera». Ecco quello che è emerso da un convegno di intensa riflessione.

Se i video-festival degli anni Ottanta (Ferrara, Narni, Camerino) hanno favorito una cultura dell'immagine elettronica, del tutto inesistente ai loro apparire, capace di aggirare la tradizione linguistica e letteraria prevalente, la bussola sembra tornata a girare negli ultimi mesi e ancora non si è fermata. Non che la battaglia per il video-video o per una cultura visual-televisione più consapevole sia arrivata a segno, come dimostrano ampiamente i Ferrara, i Chiambretti e in generale i campioni (poco esportabili) della nostra televisione di patria. Piuttosto, da avamposti estetico-critici ai margini del panorama video alcuni di questi festival e di questi convegni si sono trasformati gradualmente in osservatori ecologici che assegnano al sistema audiovisivo «cost come è il giusto grado di reversibilità e

centralizzando, proprio mentre i palinsesti individuali (home video, cable tv) si aprono ad accogliere e mentre negli Stati Uniti si può ottenere controinformazione al video store o via cavo.

L'area delle responsabilità sociali attorno al video è quindi troppo ampia perché sia la solita «deontologia professionale a fare da arbitro. Di questa consapevolezza si è fatta interprete *Videoculture*, manifestazione promossa da Alberto Abruzzese e Agata Piro-mallo Gambardella, rispettivamente sociologo delle comunicazioni di massa e docente di psicologia e pedagogia dell'Università di Napoli, che quest'anno ha avuto per titolo: *I punti di vista ovvero i valori*, cioè etica e videofera (tema in parte anticipato dall'ultimo festival di Montebellario).

I contributi, che in parte si ritrovano nel bel volume *Videoculture di fine millennio* pubblicato da Liguori, hanno il sapore forse inevitabile di un primo scrutinio, ipotesi quadro fatte senza levarsi del tutto il monoculo del video come «giocattolo filosofico» (e non come produzione estetica sempre più differenziata), ma che aiutano notevolmente a delineare il campo di intervento.

Innanzitutto, il livello del video è il livello della quotidianità, la prosecuzione di un'opzione tecnologica che, nota Paul Virilio, succede all'automobile e all'astrazione già introdotta con le console di guida. Un paragone che taglia corto con il cinema e potrebbe invece fare da introduzione alle indagini statistiche sull'uso (più che il consumo) quotidiano di televisione. Qui lo «zapping», la pratica del telecomando, si innesta nella strategia d'uso dell'elettrodomestico.

«La sera scorsa mi gingillavo con il telecomando ed ecco apparire dei tizi dai capelli blu... mi sono chiesto: chi mai saranno? e ho pensato di andare a finire di imbiancare una parete lascia a metà». Si legge ad esempio in *Watching People Watching Tv*, insolito rapporto, citato da Antonia Torchi, sul pubblico televisivo inglese tramite una telecamera piazzata dentro all'apparecchio televisivo. Attraverso il video, questo il punto, continuiamo quell'attività a tempo pieno e non pagata che è l'autocostruzione della nostra identità.

L'impatto della televisione nei bar e locali pubblici - presso i contadini lucani, secondo la ricerca sul campo effettuata trent'anni fa da Lidia

De Rita, citata da Giovanni Bechioni, sembra istituire un legame tra percezione della «modernità» e dimensione «arcaica» del racconto: il che porta a non riconoscere - con grande stupore della ricercatrice - telegiornale, serie, sceneggiati come funzioni nettamente distinte!

Lo stesso equivoco oggi forse attraverso la tv-verità, contrapposta ingenuamente alla tv-spazzatura, come se la verità delle immagini non risiedesse comunque altrove, e come se la novità non consistesse nel genere «realtà quotidiana» piuttosto che nel tasso di verità.

In generale, il video, l'area culturale che il festival hanno fino qui coperto, tende più relative le semplificazioni che popolano la videofera: dal tabù dell'audience, come comunità immaginaria e simultanea di spettatori, al videoregistratore tuttora inteso da molti come riflesso dell'ombelico televisivo e non come palinsesto autonomo (dentro cui non è detto trovino spazio solo enciclopedie a dispense, Rizzoli e Mondadori).

Rispetto all'illusione e all'egocentrismo dell'apparato, il video relativizza oggi più che trasgredisce. Da provocatore eccentrico a miglior alleato del pubblico post-televisivo.



Zhanna Aguzarova

Il concerto. Zhanna Aguzarova «Soviet-boogie» che passione

Cresce il fenomeno donna-rock. Dopo le ballate dylaniane di Michelle Shocked e le armonie arabe di Ofra Haza, ecco arrivare da Mosca Zhanna Aguzarova. Diciotto anni appena, ma già un piccolo mito per migliaia di fans sovietici. La cantante si è esibita al Rolling Stone, nell'ambito della rassegna «A Mosca A Mosca», conquistandosi un lusinghiero successo presso il pubblico milanese.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Rock al femminile? Certo, anche in Unione Sovietica. E se i giovani moscoviti si scoprono fervidi ammiratori di giovani star in gonnella, allora il fenomeno donna-rock assume contorni e dimensioni davvero interessanti. Prendiamo Zhanna Aguzarova, diciotto anni appena. Smilza ragazza siberiana dagli occhi scuri e profondi. Zhanna si presenta per una serie di concerti promozionali nell'ambito di *A Mosca A Mosca*, manifestazione di scambio tra Italia e Russia organizzata dalla Provincia di Milano. Grande curiosità quindi, qualche sera fa, per la prima volta di Zhanna in terra meneghina, celebrata nel tempio del rock milanese, la discoteca Rolling Stone. E chi si aspettava l'ennesima rimasticatura di menie folkloristiche e canti della steppa, sarà rimasto subito sorpreso dal sound di Zhanna.

Non siamo nel genere cantautorale alla Tracy Chapman o Tanita Tikaram, anzi la rockstar sovietica ricorda piuttosto la francese Guech Patti, per quella voce forte e tagliente, secca e decisa; Zhanna annovera fra i suoi beniamini occidentali molti «santoni» del rock, da Sting al Talking Heads, da Peter Gabriel ai Dire Straits, ma dice di non aver subito grosse influenze. E in effetti le sue canzoni paiono abbastanza personali, mescolando con abilità stili e generi diversi, dal funky al reggae, da un rudimentale beat anni Sessanta a più moderne tentazioni dance. È soprattutto «music for fun», per dirla con gli americani, musica per divertirsi con un'attenta cura alla base ritmica e alla compattezza finale del suono. Zhanna tiene bene la scena, si muove con destrezza in un abito bianco